

PARTE SECONDA – LE SUGGESTIONI DELLO SPIRITO

SEZIONE PRIMA - PERCORSI D'ORIENTE E D'OCCIDENTE



## *Capitolo primo - Una mappa per orientarsi*

Il nostro cammino è stato sinora sufficientemente lineare, tanto da poterci esimere da particolari indicazioni di percorso. Non così a partire da questo momento, perché il XIII secolo segna al tempo stesso la fine di un mondo tanto frammentario quanto relativamente omogeneo -o tale in apparenza per la distanza prospettica- e l'inizio di una società che, al contrario, mentre procede al rafforzamento dei poteri centrali -lo Stato nazionale ma anche le strutture ecclesiastiche- si fa anche molto più differenziata al proprio interno. Questo è il risultato di uno sviluppo economico che non è oggetto del nostro racconto, ma che resta pur sempre alle sue spalle, perché ciò che accade non accade nel vuoto delle logomachie.

Per questa ragione ci troviamo ora ad affrontare una molteplicità di filoni nei quali si articolerà il dissenso che a noi interessa, il quale, lo ricordiamo ancora, non è quello che agita lo scrittoio dei dotti senza far di loro dei rivoluzionari, ma neppure quello delle inevitabili sommosse dei diseredati, che non riescono a strutturare utopie alternative alla logica razionalista, a delineare cioè la storia di un "altro occidente".

Protagonista della nostra vicenda resterà a lungo, sino alla fine di questa seconda parte, la dissidenza religiosa: perché il mondo non secolarizzato non conosce altra via per articolare il dissenso. Essa tuttavia non sempre avrà connotazioni chiare, perché il concorso di molti aspetti del pensiero greco-ellenistico, recuperato in forma nuova e originale attraverso la cultura araba, dà origine a sviluppi che si trovano di fatto ad essere veicoli potenziali del dissenso (e come tali sono osteggiati) senza peraltro essere apertamente eretici.

È questo il caso soprattutto dell'alchimia, che nel XIV secolo fu condannata da Giovanni XXII in quanto truffaldina nelle sue pretese trasmutazioni dei metalli, non però per motivi dottrinali; e che tuttavia, di fatto, come dottrina spirituale confluì con esiti non-conformisti nello Spiritualismo riformato. A questo riguardo è di grande importanza la struttura del "sistema" paracelsiano, sul quale ci diffonderemo, che dalla matrice "ermetica" rinascimentale (i suoi antecedenti sono Ficino e Agrippa) sviluppa un vero e proprio modello "gnostico", senza che Paracelso sia mai stato -formalmente- un eretico.

I motivi per risultare dissidenti sono molteplici e tuttavia confluenti; ci troviamo così a dover trattare separatamente, per ovvie esigenze di esposizione, Neoplatonismo, Millenarismo (in particolare il Gioachimismo), gli aspetti rivoluzionari della Riforma, Magia, Alchimia, Teosofia ebraica (Qabbalah) e cristiana, ed altri aspetti ancora: tutti fenomeni che peraltro si intrecciano in concreto, nelle emergenze che andremo esaminando. Questa scelta espositiva è funzionale soprattutto a due fini: mostrare quanto di antico vi è alla radice di ciò che si manifesta come moderno (se si preferisce: mostrare che vecchi nodi tornano al pettine, anche se in nuove forme) e mostrare, contemporaneamente, quanto di ideologico vi sia nella costruzione di ciò che si dice "Occidente".

A tal fine (d'onde il titolo di questa prima Sezione) dovremo analizzare ed esporre alcuni sviluppi che avvengono nel mondo irano-islamico; un mondo che avevamo lasciato ai tempi del Mazdakismo e che ora è entrato a far parte di quell'Islam del quale avevamo notato i contatti iniziali con le eresie giudeo-cristiane, pullulanti nell'oriente bizantino. Vi sono infatti ottime ragioni per occuparsene con attenzione.

La prima di queste sarà il constatare che il Mazdakismo non muore con la conquista araba, ma penetra nella religione musulmana, in particolare in quella sua versione scismatica che è la Shī'a, contribuendo ad una serie di deviazioni che si rivelano socialmente eversive secondo una logica "gnostica", i cui ultimi guizzi penetrano sin nel XIX secolo con il movimento Babista.

Una seconda buona ragione consiste nel fatto che, nell'ambito della piega "gnostica" assunta dal movimento originariamente politico della Shī'a, si svilupperà la vicenda dell'Ismailismo e da questa quella dei cosiddetti Assassini, col loro centro in Alamût, che porta alle estreme conseguenze la logica gnostica, sino al ribaltamento dichiarato della Legge. Possiamo quindi vedere in atto un modello normalmente destinato ad essere analizzato sul piano meramente teorico in occidente, dove l'antinomismo è sempre stato soltanto una minaccia sullo sfondo, dando luogo ad emergenze sempre subito represses. Le logiche non sono però, nei due casi, particolarmente diverse; ciò che lascia pensare che esista un "altro occidente" non troppo lontano da un certo "oriente", per l'ovvio motivo che vi sono matrici comuni a monte.

Queste comuni radici si rivelano quando i sentieri s'intrecciano, perché l'interfecondità che si sviluppa denuncia l'appartenenza alla stessa specie. Alludiamo al fatto -e qui emerge una terza buona ragione- che precisamente nell'ambito dell'estremismo shī'ita o ghulû,<sup>1</sup> prende avvio quella nuova fase dell'alchimia, l'alchimia detta spirituale, che entra in Europa nel 1144 con la prima traduzione dalla Spagna araba, e che avrà una lunga vicenda, tanto lunga da giungere allo Spiritualismo riformato, alla teosofia barocca mescolandosi con la Qabbalah, e finalmente agli albori del Romanticismo, ove darà frutti laici in un nuovo e rivoluzionario sentimento della natura.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Ghulû, cioè "esagerazione", da cui i ghulât, o estremisti shī'iti.

<sup>2</sup> Cfr. G.C. Benelli, *L'utopia alchemica e la nascita del sentimento romantico della natura*, cit.

Un'ultima ragione infine, per gettare uno sguardo sul mondo irano-islamico, risiede nelle sorprendenti analogie che si possono trovare tra quella teosofia e alcune "bizzarre" dottrine maturate in occidente. Non si tratta di trovarvi reciproci rapporti dei quali non è traccia (perciò ci occuperemo della cosa soltanto di sfuggita) ma di segnalare analogie che rivelano, questo sì, fonti comuni e comuni logiche.

All'oriente ci riporta tuttavia anche il tema del Millenarismo, d'importanza capitale per tutto il Medioevo -basti pensare al Gioachimismo che corre dal XIII al XVI secolo e oltre- ma anche per la modernità: gioachimite sono, in fin dei conti, le radici del pensiero hegeliano. Tuttavia, quel Millenarismo che apre il Cristianesimo delle origini e che risulta eredità giudaica, è, ancor più a monte, un lascito della religiosità zoroastriana, tutta incentrata sul recupero di una situazione utopica al termine di una storia umana che non è soltanto storia di lotta del Bene contro il Male, è soprattutto storia di un cammino di ritorno verso un'utopica patria delle origini, compimento della Creazione ad opera d'un uomo divinizzato.

Questa storia è anche la storia narrata -o sognata, fa lo stesso- dalla Qabbalah, a partire dal Libro *Bahir*, storia di una redenzione, o, per esser più precisi di una *reintegrazione*, che muove i suoi passi dalla terra dei Catari, al tempo dei Catari. Un modo del tutto originale -nessuno discute la peculiarità ebraica, sottolineata sempre, anche se non sempre a proposito, dallo Scholem- di sviluppare un tema nient'affatto originale, sino a conclusioni ancor meno originali: il millenarismo sabbatiano. Una storia che prosegue poi per oltre un secolo, per entrare nella Rivoluzione Francese.

Il Millenarismo percorre un po' tutte le strade della nostra storia, per l'innata affinità con il triplice moto neoplatonico (manenza, allontanamento, ritorno) che nella terza fase è tensione al ritorno nell'Uno. Tradotto in termini storici, lo Spirito, che soffiava dove vuole, ha una strana tendenza a soffiare dove c'è un po' di brace, per attizzarvi quel fuoco ch'è poi il suo simbolo. Bracce ve n'era molta nelle campagne, per quei fenomeni di "razionalizzazione" (eufemismo razionalista) che presentano abitualmente il conto ai più deboli. Così, nel XVI secolo, lo Spiritualismo dà fenomeni preoccupanti proprio tra i contadini. Il ritorno all'Uno, in campagna, può anche assumere i connotati del ritorno a un mitico comunismo agrario, dai Lollardi in poi: colpa della grossolanità della logica "popolare".

Anche i dotti, tuttavia, hanno le loro stranezze: come Postel, che torna a leggere il primato veterotestamentario con accenti antigréci -immortalità di Taziano!- con vaghi precedenti agostiniani nelle libere etimologie, il tutto per fondare il primato celto-germanico; come il suo mentore Annio per quello etrusco. E anche lui fa calcoli biblici sulla fine del mondo, un'ossessione diffusa e destinata a giungere sino ai Pietisti del XVIII secolo e ad influenzare Schelling, gioachimita anche lui. Antigréci erano gli alchimisti, Rosicruciani inclusi, ai tempi in cui la Ragione (di Stato) sragionava tra guerre di religione e guerre di trent'anni. Alla fine qualcuno pensò -come i Catari!- che la via del Paradiso non passava per le scelte teologiche, era aperta persino a Turchi e Giudei.

Lo Stato è il grande protagonista di quel processo di "razionalizzazione" che si può chiamare anche : centralizzazione. Il centro piace molto allo schema rinascimentale, che sogna di coniugare razionalismo classico e messaggio testamentario: un vero *adynaton* subito smentito da quel coacervo di forze autonome e disparate che fu detto "Antirinascimento". Qualche studioso ha però sospettato che il Rinascimento fosse molto più ebraico e meno greco di quanto non si creda o si voglia far credere: ideologia dell'Occidente anche in questa visione trådita?

Il centro si fa aristotelico -Aristotele è il *grand patron* del nuovo Classicismo, poi verrà il tempo di Cartesio- ma non è aristotelico il Manierismo, "perdita d'equilibrio" del Rinascimento, che il Classicismo intende raddrizzare a forza; né lo è Bruno, in arte o altrove: mentre afferma la pluralità delle ragioni, almeno in arte, pensa forse ad un'intelligenza della materia, un attentato al primato dei concetti e dei Dottori.

Insomma, una storia confusa e frammentaria al termine della quale giungerà una grande intuizione: dopo aver misurato l'alto e il basso sorge il dubbio che ciò che cerchiamo "fuori" e "in alto", è forse *dentro* e nel *profondo*. Vecchia intuizione dei Bâtîni. È la svolta di Böhme, del *philosophus teutonicus*, punto d'arrivo della seconda Sezione di questa seconda Parte.

Poiché però questa non è una storia della filosofia, e neppure delle eresie, ci sentiamo obbligati ad un ultimo chiarimento, a ricordare che cosa cerchiamo rovistando in questa confusione. Gli eventi sono infatti di per loro una massa intricata e polimorfa nei quali si può ravvisare un sol tipo di ordine: quello che si sforza di dar loro ogni ricercatore inseguendo le fila d'un'intuizione, cercando di dar forma a ciò che egli crede di aver intravisto. Senza violentare i fatti ma, evidentemente, assumendoli in ciò che essi mostrano di più o meno conforme al proposito. Col risultato che, magari, anche il progetto può subire modifiche in corso d'opera per adeguarsi ai materiali; sempre però entro quei limiti oltre i quali l'intuizione, azzerata dalla forza delle cose, diverrebbe un abbaglio.

Ciò che noi cerchiamo nelle vicende delle quali tratteremo è il protrarsi e il tramandarsi, in vesti rinnovate e mutevoli, comunque molteplici, di quel dissidio iniziale interno all'Occidente le cui origini abbiamo ritenuto scorgere nel conflitto tra messaggio testamentario e razionalismo classico; dissidio il cui primo episodio fu lo Gnosticismo, e il cui successivo evolvere abbiamo seguito con buona sicurezza in quelle che il Manselli ha definito eresie "del Male".

In termini più vicini al nostro odierno linguaggio, tale dissidio potrebbe tradursi nella constatazione della non razionalità del reale; e poiché *la fede nella razionalità della storia* (il bisticcio non è colpa nostra)

rappresenta il punto di partenza e d'approdo di quella costruzione ideologica che è l'Occidente, il rinvenire la presenza di un irrisolvibile dissidio all'interno di questa ideologia mostrerebbe l'evidenza di un "altro occidente", volto oscuro del primo.

Mostrebbbe poi altre cose interessanti. In primo luogo, che la storia non va da nessuna parte, una volta sottratta al cannocchiale puntato degli storicisti, considerato che non può risolvere la propria stessa problematicità, in quanto regno della forza, e non della Ragione. Mostrerebbe in secondo luogo che le radici della storia sono nel desiderio e nel dolore, dunque nella pluralità delle ragioni, sicché lo scontro delle forze non può mai terminare con la vittoria di una Ragione, come vorrebbe l'ideologia dell'Occidente: sarebbe la fine, la morte della storia stessa. Nessuna augustea benevolenza può portare il mondo a discutere amabilmente in quel linguaggio e in quella logica che sembrano tanto "ragionevoli" a chi vi è immerso, ma soltanto a lui. Fuor di metafora: questo "Occidente" non si esporta, e il tentativo di farlo non può che fallire danneggiandoci tutti.

Se però questo Occidente non è tutto l'occidente, ma ve n'è anche un altro (o più d'un altro: non possiamo esplorarli tutti) allora vorremmo sommessamente suggerire che il suo fallimento nel rendersi accettabile al pianeta, o anche soltanto a tutti gli occidentali, non sarebbe poi un danno così grave come ci vien prospettato intonando trenodie al funerale della Ragione.

Con animo sereno proseguiamo allora il nostro viaggio alla scoperta d'un occidente che ci attende su sentieri diversi da quelli dei suoi Razionalismi, dei quali ci preme soltanto additare la natura ideologica, perciò discutibile e soprattutto fungibile.